



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

Congresso delle Regioni
Terza sessione 22 e 23 novembre 2001
Sala della Regina – Palazzo Montecitorio – Roma

Intervento del prof. *Giuseppe De Rita*
Segretario generale del Censis

Credo che sarebbe stato più giusto che io parlassi domani mattina quando parlerete di statuto, ma la colpa è mia perché domani non potrò esserci, quindi la mia riflessione è stata anticipata ad oggi.

In effetti ci sono due partite, per voi: una partita in trasferta e una partita in casa. La partita in trasferta è quella sulle Commissioni bicamerali e non bicamerali, le conferenze, i rapporti più o meno sindacalizzati, di sindacalismo istituzionale con Roma o anche con le Giunte. Dall'altra parte c'è una partita in casa, che è la partita degli statuti.

Molto spesso chi fa questo mestiere pensa di più alla partita fuori casa che alla partita in casa. La partita fuori casa attira di più, significa andare a giocare nel campo della Juventus o della Roma o al grande stadio di San Siro, quindi dà il senso di uno scontro di potenza che a ciascuno di noi dà, in fondo, la soddisfazione o la gratificazione di sentirsi potenti perché si va comunque nell'agone alto.

Personalmente ritengo che con questo tipo di atteggiamento si rischia, perché in casa o si pareggia o si perde, mentre invece vincere in casa con qualche gol in più significa che se poi si va in trasferta e si fa un golletto casuale quello vale doppio come nelle partite esterne in Coppa Uefa e forse si riesce anche a pareggiare il conto.

Sono quindi molto convinto che il punto cruciale dei prossimi mesi sarà la riforma degli statuti e il modo in cui saranno fatti, che è la partita in casa. Per la partita fuori casa non si sa neppure qual è il campo su cui si va a giocare, perché fra Commissioni, conferenze, cabine di regia diventa arduo. Aspettiamo di vedere dove andrete a giocare: cercate di fare in modo che non si vada a giocare in una zona troppo distante del gioco, però giocatevi bene la partita in casa.

Perché dico questo? Perché in fondo nella partita in casa si gioca molto fortemente una capacità autonoma, autoctona di vivere il ciclo. Di fronte ai problemi del federalismo o ai problemi dell'articolazione dei poteri in Italia si scontrano due modi di pensare: uno strutturale, dove valgono le parole fondamentali come il federalismo, la devolution, la struttura stessa del potere su cui, magari, siamo tutti d'accordo, e uno



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

congiunturale che poi modifica, distorce anche la parte strutturale. Non c'è dubbio infatti che molti problemi congiunturali dell'ultimo Governo e di questo Governo tendono sostanzialmente ad avere una sorta di riconcentrazione del potere — pensate soltanto ai problemi della sanità in questo periodo — una sorta di nodo scorsoio che si mette nel sistema regionale che rappresenta su per giù la stessa cosa di quelli che in passato sono stati altri sintomi di riconcentrazione. Se uno si fa prendere dal vizio di parlare di struttura sulle parole — congiuntura, poliarchia, federalismo, devolution — ma poi si fa prendere contemporaneamente dal nodo scorsoio di alcune congiunture che danno il senso di una riconcentrazione de potere finisce per navigare a vista e non avere una sua capacità di stare dentro ai giochi. Io sono convinto invece che si è aperto un ciclo, ma un ciclo bisogna gestirlo, bisogna starci dentro, bisogna avere un'idea della filosofia fondamentale del ciclo e del modo in cui il ciclo viene gestito, e dello strumento fondamentale del ciclo che è lo statuto regionale. Giocare in casa facendo gli statuti significa partecipare a un ciclo e significa avere una deriva, un binario in qualche modo autonomo dalle fibrillazioni congiunturali e dalle ideologie generali di struttura.

Qual è questo ciclo? Il ciclo è fondamentalmente quello del valore della rappresentanza e del valore dell'articolazione dei poteri all'interno di questa società. Oggi non c'è più nessuno che si prende carico di questa parola e di questo concetto: "rappresentanza". E sono molto pochi coloro che si prendono carico del valore della poliarchia, dell'articolazione dei poteri, dell'architettura distribuita dei poteri.

Prendersi in carico questi due punti e calarli negli statuti significa fare un'operazione politica, di ciclo politico non tanto di stampo strutturale o congiunturale ma di ciclo di lunga deriva.

La rappresentanza. La Loggia diceva che questa sala ricorda la vecchia Bicamerale, la Bicamerale di D'Alema. Quando io venni qui — ero allora presidente del Cnel — a fare la mia audizione usai tutta la mia mezz'ora per indicare quanto in questa società valga la rappresentanza. Dopo dieci minuti il presidente D'Alema mi interruppe e mi disse "De Rita, noi stiamo parlando di una riforma istituzionale per aumentare la decisionalità, non la rappresentanza". Se non mi ha liquidato poco ci mancava. Siccome io sono testardo e cocciuto, da buon ciociaro ho continuato a parlare. Però il clima che resta dentro la classe politica italiana è una specie di lungo filo rosso che comincia nei primi anni '80 — comincia da Craxi, in fondo — di aumento della decisionalità perché la rappresentanza sfarina, la rappresentanza rende labili, la rappresentanza in qualche modo riduce la capacità di decidere. E invece no, la rappresentanza in un sistema



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

democratico ha un valore fondamentale, sia che si parli di rappresentanza sociale nelle organizzazioni sindacali e padronali, sia che si parli di rappresentanza elettiva dall'ultimo Consiglio comunale fino al Parlamento. La rappresentanza è fondamentale, perché in una società che vive di tanta realtà molecolare, orizzontale, personale, di piccola impresa, di piccole realtà locali, di mille città il problema è che la piramide non la fai mai, che la riverticalizzazione non la fai mai, devi saper gestire la rappresentanza di tutti e condensare lentamente. Lo Stato nazionale come stato sovrano, piramidale è finito e il nuovo Stato come Stato articolato, come architettura distribuita dei poteri va costruito sostanzialmente attraverso la rappresentanza. E la rappresentanza non è soltanto una battaglia vostra — "noi Consigli regionali siamo i rappresentanti" — ma è una battaglia politico-culturale di tutto il Paese, la dovremo fare tutti. L'ho fatta io quando facevo il presidente dei rappresentanti sociali come Cnel, va fatta dai Consigli regionali, la faccio ancora io come privato cittadino piccolo imprenditore di un istituto di ricerca, perché ci credo che una società che vive in orizzontale, periferizzata, di grande diversità etnica, che vuole la sua diversità a tutti i livelli — personale, familiare, localistico, regionale — ha bisogno di una cultura della rappresentanza e di procedure vere di rappresentanza. Non arrangiate all'ultimo momento — "fate entrare anche noi" — perché ci vuole la dignità, il coraggio, l'orgoglio di dire "noi facciamo una battaglia di rappresentanza ma non la facciamo per avere due posti in più in una Commissione o per essere presenti in una conferenza", la facciamo perché nella società italiana d'oggi o si fa una società molecolare, policentrica, o si fa rappresentanza oppure si cade prigionieri della vocazione a ricostituire una piramide di potere che non esisterà mai più.

Secondo elemento fondamentale, di tipo politico, di forza della partita in casa: in casa si gioca la politica e la battaglia della rappresentanza; in casa si gioca un'idea di Stato ad architettura distribuita, un'idea di Stato in cui i poteri vengono distribuiti là dove c'è un rapporto reale di poteri, dentro e fuori le Regioni. Fuori delle Regioni perché c'è da rispettare il policentrismo italiano, c'è da rispettare il localismo italiano, c'è da rispettare la storia di questo Paese, c'è da rispettare il fatto che ormai la vita è fatta in rete e quindi bisogna rispettare i singoli nodi delle reti, c'è da rispettare il fatto che soltanto in periferia si può fare customing in rapporto serio con il cittadino, c'è da rispettare il fatto che la devolution non può essere devolution se non è anche devolution della devolution: l'articolazione dei poteri dalle Regioni verso l'esterno. C'è da rispettare il fatto che anche in Europa bisogna dire che siamo per un'Europa delle Regioni e non per un'Europa di burocrazie lobbistiche bruxelloises.



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

Questo è il valore. Mentre la rappresentanza è un valore interno che dà il senso del perché oggi una società ha bisogno di essere rappresentata ancor più di 50 anni fa e molto di più di 150 anni fa, l'articolazione del potere è la cultura di cui siamo portatori noi italiani. Non perché abbiamo avuto i Granduchi di Toscana o gli Stati della Chiesa ma perché abbiamo un policentrismo reale. Quando Cacciari dice "noi siamo arcipelago e abbiamo la cultura dell'arcipelago mentre gli altri hanno la cultura della tundra, dell'omogeneità totale" dice una cosa che ci rende responsabili, tutti quanti noi italiani, di presentarci come coloro che hanno la cultura dell'arcipelago e non la cultura della tundra uguale per tutti. Ma una cultura dell'arcipelago chiede che nei confronti politici dell'Europa, nei confronti dello Stato, nei confronti di fare devolution della devolution, nei confronti del modo di fare il rapporto con i cittadini, nel modo in cui facciamo l'information tecnologia nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni... respirare con la periferia. Io sono un vecchio localista, lo sapete tutti, però la sento questa esigenza di redistribuire il potere non come puro fatto interno italiano ma come sensazione che oggi il mondo diventa più policentrico. Anche dall'11 settembre, stranamente, il mondo è diventato più policentrico, è entrato in gioco no più l'impero americano, è rientrata in gioco la Russia, la Cina, il Pakistan, il Tagikistan, l'Uzbekistan, è ritornato Gheddafi... Il grande impero monocratico degli americani immediatamente si è aperto a una realtà di policentrismo. E noi regionali italiani, noi localisti italiani che ce l'abbiamo nel DNA il policentrismo non dobbiamo affermare, insieme alla rappresentanza che la seconda Camera di qualsiasi politica prossima ventura è l'articolazione dei poteri, è il policentrismo, è una cultura di poliarchia?

Non devo motivare voi ad assumere responsabilità politiche perché ne avete già abbastanza, ma quando scriviamo gli statuti non scriviamo un documento magari scritto a ciclostile da qualche esperto giuridico ma stiamo scrivendo un documento che ha dentro di sé questa duplice motivazione politico-culturale. La rappresentanza e l'articolazione del potere sono essenziali. E quando si va dentro il discorso degli statuti quell'articolazione di architettura distribuita del potere che chiediamo a livello nazionale ed europeo dobbiamo saperla fare anche all'interno: fare all'intero raggiera istituzionale, perché ricordiamoci sempre che all'interno delle Regioni ci sono quattro elementi fondamentali che non stanno nell'elezione diretta del presidente. Il primo sono gli organismi originari, quello che Cacciari nel suo progetto di riforma del Veneto chiama "gli organismi originari", cioè i Comuni. Se si parte dal basso si passa dagli organismi originari. Se gli organismi originari vengono bypassati da un'elezione diretta ogni



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

cinque anni siamo a posto, è inutile parlarne. Secondo, un problema di enti intermedi elettivi. Ci siamo riempiti la bocca per cento anni sul valore degli enti intermedi, non ci sono più perché dobbiamo essere decisionisti? Gli enti intermedi sociali: parliamo di concertazione, il presidente della Repubblica ci richiama alla concertazione, ma poi dove la si fa? Con chi la si fa? In sale verdi a Palazzo Chigi o in sale verdi regionali che sicuramente ci saranno? Quarto, le autonomie funzionali che non c'erano neppure quando è stata fatta la costituzione degli enti porto, degli enti fiera, degli enti interporto, le università, le Asl.

Queste quattro cose — autonomia funzionale, enti originari, enti intermedi elettivi, enti intermedi del sociale — ti danno l'idea che quel policentrismo che tu affermi nell'architettura distribuita del potere europeo e italiano poi lo devi garantire al proprio interno. Perché quel policentrismo che garantisci al tuo interno su quei quattro livelli che ho indicato prima ti permette il coagulo concerto della rappresentanza. Perché la rappresentanza, poi, si fa essenzialmente attraverso quei quattro organismi.

Vedete come i due problemi si intrecciano profondamente. E se gli statuti sapessero organizzare il proprio modo di essere attraverso statuti processuali, aperti, promozionali di queste diverse realtà, se gli statuti sapessero introiettare la dimensione pattizia che comunque c'è all'interno di ogni realtà locale, di ogni realtà regionale, se gli statuti sapessero interpretare in questa maniera, con questa logica di rappresentanza e di raggiera istituzionale infraregionale i loro compiti, siano essi di monitoraggio, di controllo, di partecipazione a meccanismi legislativi e regolamentari, se gli statuti sapessero fare questo avrebbero un loro valore fondamentale. Secondo me avete perso troppo tempo, e lo dico ai presidenti di Consiglio recenti, lo dico ai presidenti delle Commissioni statuto: non ci si gingilla per due anni su questi argomenti, perché è la carta della partita in casa, e se la partita in casa non si chiude presto, alla fine si chiuderà in modo residuale, ma intanto i giochi sono stati fatti fuori e noi facciamo lo statuto alla bell'e meglio. Se gli statuti nei due anni fossero stati fatti con questo clima culturale oltre che politico, oggi la stessa forza del vostro sindacalismo istituzionale sarebbe diversa, non dovrete discutere "due posti, tre posti, quattro posti", ma "chi, come" ecc. Noi rappresentiamo una cultura politica della rappresentanza e dell'articolazione dei poteri, tanto è vero che dentro di noi l'abbiamo già fatto: abbiamo fatto uno statuto che ha dentro, in maniera precisa, queste due opzioni di fondo.

Però non sono venuto qui a bruciare la vostra pelle con la spazzola di ferro, ma credo che un Congresso delle Regioni qualche volta si deve anche porre il problema che



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

non c'è solo la battaglia esterna ma c'è anche la partita interna. Si dice "lì il Presidente della Giunta forse ci ha messo...". No, niente: se sono accettabili le cose che vi ho detto prima, chiudete la partita in casa il più presto possibile. Intanto per la partita all'esterno devono ancora decidere il campo, ma quando ci si va, ci si va attrezzati a una battaglia, a una lotta, a un sindacalismo istituzionale che io ritengo giusto quando è qualche cosa di più che la pura rivendicazione di qualche cosa, ma è anche, come io spero che sia, la riproposizione di una precisa posizione e di una forza precisa. Grazie.